



La missione dei musei etnografici

1. Una parola singolare, una declinazione plurale

Se consideriamo i significati che il dizionario Zingarelli propone per la parola su cui ci troviamo a riflettere ne leggiamo due principali: “*invio* presso qualcuno *con mansioni, incarichi* e simil. particolari”; “*mandato apostolico di predicazione* del Vangelo, *soprattutto fra popolazioni non cristiane*”, a cui si aggiunge tra gli altri significati estensivi anche: “*compito, dovere* o insieme di doveri che competono a qualcuno”, e “attività che richiede a chi la pone in essere, *totale adesione morale, spirito di sacrificio, dedizione assoluta*”¹.

Molti avranno pensato immediatamente alla voce (del collezionista) che grida nel deserto, o almeno ai compiti, ai doveri indotti dalla passione, ai sacrifici - secondo alcuni alla fissazione, al ‘fanatismo’ - che contrassegnano l’atteggiamento di coloro che fanno nascere e vivere i musei del nostro settore.

Anche in francese - lingua cui attinge spesso il lessico della museologia - la parola “*missione*” indica, “*dovere essenziale* che ci si propone; ruolo, *funzione, vocazione*”.

E in inglese la *mission* del museo viene definita come “un’espressione succinta della sua finalità primaria”².

Ma qual è questa finalità? Che cosa sono chiamati a realizzare i nostri musei?

Se passiamo dal sostantivo singolare alla declinazione plurale, che ne danno i documenti di alcuni musei e delle associazioni che li gestiscono – regolamenti, statuti, protocolli, documenti di missione – si individuano obiettivi, ricorrenti ma anche scopi notevolmente differenti, correlati alle rispettive denominazioni e alla sensibilità o alla formazione dei fondatori³.

Cominciamo a dire che tra i destinatari privilegiati della loro opera, i nostri musei individuano quasi sempre gli studenti delle scuole, e in vari casi la cittadinanza intera, in una prospettiva di educazione permanente. Ma vediamo dentro qualche documento.

Il Museo del Lino si prefigge di “sviluppare e approfondire la conoscenza della *civiltà contadina* della pianura tra i fiumi Oglio e Po per preservarne la memoria ed i valori”, con una particolare attenzione alla lavorazione del lino e ai suoi prodotti, ma in generale al “patrimonio culturale costituito da usanze di vita e di lavoro nelle nostre comunità rurali”. È evidente in questo caso la volontà di affermare polemicamente la dignità culturale e morale della “civiltà” dei “villani” troppo a lungo disprezzata e svalutata dai ceti urbani e intellettuali⁴.

Il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano, da parte sua, assume lo scopo di rendere consapevole il pubblico del significato dell'agricoltura come "nutrice del mondo" ma anche come "matrice di civiltà e fattore di solidarietà tra i popoli" e "bonificatrice dell'ambiente", attraverso la raccolta, la conservazione, l'esposizione di "documenti, testimonianze, attrezzature relative alla storia e all'etnografia dell'agricoltura, del paesaggio e dell'ambiente agricolo e delle tradizioni alimentari con particolare [ma non esclusivo, bisogna dire] riferimento all'area lombarda", tutelando anche il patrimonio architettonico-rurale, promuovendo ricerche e pubblicazioni, istituendo una biblioteca specializzata, articolando il museo sul territorio mediante succursali (...), associandosi e coordinandosi con altre associazioni culturali". Mi pare già interessante notare che un museo storico si dichiara attento anche alla dimensione etnografica (aggettivi su cui torneremo) ma anche che questa istituzione si presenti come museo che, pur sorgendo in Lombardia, risulta dedicato alla storia dell'agricoltura senza confini di tempo e di spazio, proponendosi come centro di ricerca e di confronto scientifico senza steccati. Il suo respiro internazionale è testimoniato dalla sua attività e dalla sua storia.

Il Museo "Giacomo Bergomi – Beni demologici del mondo agricolo alpino e padano" – nato più recentemente - si definisce, a sua volta, come un "centro di cultura, ricerca, divulgazione in ambito etnografico e museologico", impegnato a conservare, ordinare e studiare il patrimonio della collezione donata dal pittore da cui prende il nome, facendone conoscere l'opera, ma anche a "promuovere e diffondere studi e ricerche di argomento demologico, antropologico ed etnografico su particolari contesti di riferimento dei reperti della collezione Bergomi", oltre che a "contribuire alla diffusione delle più aggiornate conoscenze scientifiche raggiunte dagli studi etnografici sia nel nostro paese che al di fuori di esso.

Il Museo Etnografico dell'Alta Brianza, nel suo specifico documento di missione, si propone come "luogo di partecipazione sociale, di elaborazione culturale e come istituto di ricerca" che valorizzi nell'allestimento non solo gli oggetti, ma il patrimonio culturale immateriale testimoniato anche dai documenti dell'espressività orale e dai gesti della tradizione. Viene dichiarata un'attenzione alle emergenze di interesse etnografico presenti nel territorio e la possibilità di costituire sezione staccate del museo, oltre che di coordinarsi con altri musei (come in effetti stiamo facendo oggi).

Proponendosi come luogo che vuole favorire il contatto diretto con i portatori della tradizione e l'incontro tra le generazioni, il MEAB intende offrire occasioni di analisi e riflessione "sull'identità di chi vive nel territorio, intesa come coscienza continuamente *in fieri* del significato di alcuni elementi della storia e della cultura dell'alta Brianza e del Lecchese (pratiche, valori, conoscenze, convinzioni). Allo stesso tempo, il museo intende rappresentare "un'occasione di confronto con l'alterità, nel tempo, nella società, nello spazio" documentando le "radicali trasformazioni che la vita quotidiana ha subito, in par-

ticolare nel corso del Novecento, le differenze economiche e culturali che coesistevano e coesistono in una stessa società, le varietà linguistiche ed etnografiche che si riscontrano in un determinato territorio”.

A tal proposito vorrei fare un ultimo accenno alla recente bozza del documento di missione del Museo Civico Polirioniano, in cui si dichiara un impegno all’approfondimento della storia millenaria di Polirone e alla valorizzazione della cultura popolare (materiale e immateriale) delle campagne tra Mantova e Reggio Emilia, da cui provengono le collezioni oggettuali o a cui si riferiscono le opere grafiche e pittoriche del ‘900 presenti nel museo. E qui si legge: “è a partire dall’esigenza di valorizzare con nuovi criteri scientifico-antropologici questo eterogeneo patrimonio di beni etnografici e artistici che è stata così formulata la mission secondaria del Museo Polirioniano: documentare e trasmettere l’immagine della società e del mondo padano di oggi, colti nell’attuale fase di incertezza e di instabile equilibrio fra tradizione e innovazione.”

Come si vede in questi esempi, le denominazioni dei musei si riferiscono ad una certa attività oppure ad una zona (anche in maniera combinata), come oggetto privilegiato di documentazione e ricerca, ma anche – più raramente – al personaggio o all’istituzione protagonista di un’impresa culturale. Compare poi almeno una disciplina scientifica di riferimento: storia, etnografia, antropologia, demologia. Ed è proprio di discipline che vorrei parlare adesso.

2. Musei ribelli e richiami disciplinari: tra storia ed etnoantropologia

Abbiamo visto alcuni documenti che ispirano l’azione dei musei, evidenziando obiettivi peculiari ma anche finalità condivise che ho cercato di mostrare. Credo di poter dire, però, che essi rappresentino una parte minoritaria dei musei lombardi del nostro settore. Per molto tempo sono nati e ancora esistono musei del nostro settore, che si definiscono tali, senza nessun statuto, nessun regolamento, nessuna missione esplicita.

Si tratta di collezioni, in molti casi assai interessanti o addirittura importanti per il valore dei materiali che conservano - in particolare di oggetti d’uso quotidiano e di strumenti di lavoro -, che si sono formate a partire dalla passione e dal lavoro di raccolta dei loro promotori.⁵

Sono quelli che, un po’ provocatoriamente, chiameremmo “musei in-disciplinati”

È infatti quasi sempre l’istituzione - nel nostro caso la Regione Lombardia⁶ - a richiedere quel documento, in cui venga indicata, tra le altre cose, anche una missione esplicita, che segnali una consapevolezza del proprio ruolo. E questo per riconoscerne l’esistenza e per regolamentarne l’attività.

La Regione Lombardia, poi, ispirandosi alla legislazione nazionale, ha indicato la ricerca e la comunicazione relativa al patrimonio come funzioni specifiche dei musei - al di là della conservazione e dell'esposizione.

Ma disciplina non significa soltanto insieme di regole nell'organizzazione dell'attività e dei servizi (come a scuola la 'disciplina' è il buon comportamento)

Disciplina significa anche (come a scuola) scienza, ovvero insieme di conoscenze e di concetti, di metodi e di procedure, accumulati e elaborati nel tempo, derivati da una tradizione di studi in un determinato campo della realtà.

E nel nostro caso si tratta dell'etnoantropologia.

È infatti capitato a tutti i musei che si occupano di vita quotidiana, di lavoro, di tradizioni - quasi sempre in riferimento ad un certo luogo - di essere stati inquadrati nella categoria dei musei "demoetnoantropologici" (oggi "etnoantropologici"⁷) senza che la maggior parte dei loro protagonisti avessero una formazione specifica in queste discipline, o persino ne conoscano esattamente il significato.

In effetti molti di questi appassionati ritenevano e ritengono di fare un lavoro da storici, con lo sguardo sul passato, anche se relativamente recente.

Le discipline etnoantropologiche, però, studiando delle comunità di cui considerano necessariamente la storia, ne indagano il presente, vivendo in mezzo agli uomini in carne ed ossa, osservandoli e dialogando con essi, o almeno con coloro che vengono individuati come interlocutori disponibili e capaci di rappresentare adeguatamente le culture di quella comunità o di quella società⁸. Per questo si sottolineava, in un paio di documenti che abbiamo richiamato, il riferimento evidente e problematico alla contemporaneità: alle "radicali trasformazioni che la vita quotidiana ha subito, in particolare nel corso del Novecento" (Pirovano per il MEAB), o a "l'immagine della società e del mondo padano di oggi, colti nell'attuale fase di incertezza e di instabile equilibrio fra tradizione e innovazione" (Barozzi per il Polirone).

Questa condizione può essere ignorata o nascosta, costruendo musei che offrono un'immagine imbalsamata del territorio e della sua società, oppure può essere accettata e studiata per riflettere sui nostri modi di vivere e di pensare nella loro complessità.

Bisogna ammettere che spessissimo i nostri musei sono stati costruiti con un'impostazione storica, tanto che i visitatori e gli stessi amministratori degli enti che li finanziano e li gestiscono, pensano di avere di fronte dei musei di storia, anzi dei musei di "storia locale".

La centralità del territorio e del punto di vista storico ad esso applicato nella documentazione dei nostri musei è fuori discussione, ma rispetto alla missione che stiamo andando chiarendo, la definizione di musei di storia locale è, a nostro modo di vedere, - voglio dire degli studiosi che hanno promosso la rete Rebèl - impropria. Proporrei invece di considerarli piuttosto come istituzioni che, proprio in quanto etnoantropologici, cercano di

offrire delle “microstorie”. Com’è noto, questo termine identifica una collana editoriale fondata da un gruppo di storici guidato da Carlo Ginzburg nei primi anni ’80 del secolo scorso, che pubblicando ricerche su singoli personaggi, fenomeni o comunità, ha dato luogo ad una sorta di scuola i cui riferimenti culturali più accreditati riportano a “la storiografia francese delle “Annales”, la nuova storia britannica di Edward Thompson, l’antropologia economica di Karl Polany, l’antropologia simbolica di Clifford Geertz”⁹.

Come scrive Piero Bevilacqua, la microstoria “solo apparentemente era una storia locale. Era in realtà una forma di *focalizzazione dello sguardo della storia generale*. Senza la conoscenza della storia della Chiesa, della realtà italiana ed europea del XVI secolo, delle vicende religiose che avevano così profondamente segnato quell’epoca, difficilmente Ginzburg avrebbe potuto comprendere e raccontarci il significato di Menocchio”, mugnaio friulano incorso nei rigori della Santa Inquisizione per la sua professione di ateismo materialistico¹⁰.

Come si vede, siamo arrivati ad una storiografia che si confronta e spesso si nutre delle prospettive di indagini e dei concetti delle scienze umane: geografia, economia, psicologia, sociologia, antropologia – appunto¹¹.

La tradizione degli studi etnoantropologici si è costituita - dunque - a partire dalla pratica del lavoro ‘sul campo’ e del confronto con uomini particolari, con nome e cognome, i cosiddetti “informati”. Ma si è sviluppata anche dando una importanza speciale alla comparazione, al confronto tra usanze diverse o simili di gruppi umani vicini o lontani (nel tempo e nello spazio), per tentare di costruire modelli interpretativi generali dei fenomeni culturali che gli uomini assumono o producono.

L’osservazione dei gesti e l’ascolto dei discorsi, raccolti nel rapporto diretto con i portatori di una esperienza ‘altra’ rispetto a quella del ricercatore, ma anche l’analisi critica e relativizzante del proprio punto di vista, delle proprie etno-grafie e del proprio ruolo sociale fanno parte del patrimonio teoretico costitutivo delle nostre discipline.

Tutto ciò con una prospettiva relativizzante, e anche ironica verso il proprio lavoro, ma talvolta anche rispetto a discipline e ad istituzioni più note e compassate come la storiografia che, com’è stato detto, rispetto all’etnologia, ha la ‘fortuna’ di parlare di morti, senza doversi confrontare nel proprio lavoro e nei suoi risultati con i vivi e con il loro giudizio.

Per questo il motto di partenza della ricerca etnografica, che nei musei trova una delle sue espressioni istituzionali, è quello espresso in forma estrema ed un po’ provocatoria da Claude Lévi-Strauss: “Contro il teorico, l’osservatore deve sempre avere l’ultima parola; e contro l’osservatore l’indigeno.”¹² In realtà la parola dell’indigeno pone il problema della rappresentatività e deve sempre essere inserita in un contesto di relazioni con la sua comunità, ma anche di confronti con altre culture, che toccano allo studioso.

È infatti ancora Lévi-Strauss ad affermare, in uno scritto di poco precedente, che “etno-

grafia, etnologia e antropologia non costituiscono tre discipline diverse, o tre concezioni differenti degli stessi studi. Sono, in realtà, tre tappe, o tre momenti di una stessa ricerca e la preferenza per l'uno o per l'altro di questi termini esprime solo un'attenzione predominante rivolta verso un tipo di ricerca che in ogni caso non potrebbe mai essere esclusivo degli altri due." (Lévi-Strauss 1990: 388-390)¹³.

Una ricerca che, partendo dalla osservazione e dalla descrizione (sempre cariche di teoria implicita) delle consuetudini di un gruppo umano (etno-grafia), cerca di spiegarle (etnologia), mirando ad una sintesi (antropo-logia) che potrà essere storica, geografica, sistematica – dedicata in quest'ultimo caso ad un certo tipo di tecnica, di costume o di istituzione – in vista di conclusioni "valide per tutte le società umane, dalla grande città moderna fino alla più piccola tribù melanesiana".

Come dice Alberto M. Cirese, nelle loro ricerche e nelle loro proposte, i nostri musei dovrebbero ispirarsi a due proverbi apparentemente opposti che vengono dalla tradizione: "paese che vai, usanza che trovi", ma anche "tutto il mondo è paese"¹⁴, a partire dalla consapevolezza che gli uomini e le società hanno le loro specificità ma costruiscono in ogni caso la loro cultura per rispondere a bisogni fondamentali che li accomunano.

Le nostre ricerche, insomma, possono bene essere dedicati al paese o alla regione con le loro specificità, ma a condizione che questi oggetti siano indagati nella consapevolezza che esistono anche le affinità tra esperienze, culture, popoli, che ci offrono materiali per capire meglio anche noi stessi.

3. Uomini che fanno musei. Qualche suggestione antropologica per pensare

Se volessimo mettere alla prova tutte queste indicazioni teoriche, potremmo abbozzare un'etno-antropologia, non solo della bachicoltura o dell'impiego dell'aratro o della lavorazione del ferro, ma proprio dei nostri musei.

Cominceremo allora con il prendere una di queste macchine complesse per *osservarla* 'sul terreno', *descrivendola* nei suoi componenti e nelle sue relazioni interne, con l'ambizione di giungere ad *un ritratto organico e totale*: oggetti, documenti, ambienti, strumenti tecnologici, persone con diversi ruoli e *rapporti* che ne determinano la vita più o meno problematica. La *descrizione* si porterebbe dietro il *racconto della storia* particolare del museo, fatta di protagonisti, di tappe, di *concatenazioni*.

Proprio queste queste relazioni avranno aperto la strada a delle *spiegazioni* dell'esperienza museale in quella società e in quel momento storico, ovvero delle ragioni che danno senso alla sua presenza e alla sua esistenza.

La prospettiva antropologica, infine, collocherà il nostro oggetto dentro una visione gene-

rale dell'uomo, costituita dalle ricerche e dalle riflessioni di studiosi che hanno tentato delle sintesi su fenomeni e tratti comuni a tutte le culture.

Di questo passo, ci porremo la domanda generale: perché gli uomini fanno musei?

Uno studioso come Ernesto De Martino potrebbe suggerirci di considerarli come una risposta alla crisi della presenza, cioè all'angoscia di scomparire con la propria morte biologica, di non lasciare traccia, di non continuare a vivere nella continuità di una forma culturale.¹⁵

Marcel Mauss potrebbe metterci a disposizione i suoi repertori di usanze e di concetti per vedere nel museo un'espressione del dono. Nessuno delle nostre collezioni, infatti, esisterebbe senza i donatori di cose. Ma, ancora, nessuno dei nostri musei vivrebbe senza volontari, che donano il loro tempo per gli altri, spesso senza spiegare il perché, ma mostrando il bisogno di costruire in tal modo legami personali essenziali alla vita di ognuno di noi e di ogni società, proprio attorno al museo.¹⁶

Se chiedessimo aiuto a sir James Frazer o ad altri etnologi come Hertz, Durkheim o Malinowski¹⁷, ma anche a Nietzsche, ci darebbero indicazioni per pensare che i musei c'entrano con il culto degli antenati. Temendo i morti e i loro effetti contaminanti per la comunità, i sopravvissuti (come noi) li allontanano dal mondo dei vivi per placarli e li confinano in uno spazio o in un tempo definiti per tributare loro un culto interessato ad ottenere effetti benefici, sotto forma di protezione e di benessere. Come credono le popolazioni dedite al totemismo, gli antenati non sono forse anche per noi coloro a cui si deve la vita e la prosperità, che deriva dal patrimonio di saperi accumulati nel tempo e nelle generazioni?¹⁸

In primo luogo, agisce in noi che facciamo musei, quello che Nietzsche definiva lo *spirito antiquario* che vuole conservare e venerare ciò che ci ha preceduto e da cui si proviene; ma soprattutto – io credo – opera lo *spirito monumentale*, che compie delle scelte, in qualche modo edificanti¹⁹: manufatti, immagini, documenti dal valore esemplare, vengono inseriti ed esibiti nel museo, perché indicano virtù e valori a noi e (crediamo/speriamo) alle nuove generazioni.

Come scrive, infatti, Gérard Lenclud, citando Jean Pouillon: “Noi selezioniamo ciò da cui ci dichiariamo determinati, noi ci presentiamo come i continuatori di coloro che abbiamo reso nostri predecessori”. La tradizione istituisce una “filiazione inversa”: non sono i padri a generare i figli, ma i figli che generano i propri padri. Non è il passato a produrre il presente, ma il presente che modella il suo passato. La tradizione è un riconoscimento di paternità”.²⁰

Note

- ¹ *Vocabolario della lingua italiana*, di Nicola Zingarelli, Zanichelli, Bologna, 2003
- ² T. Ambrose, C. Paine, *Museums basics*, Routledge, London 1993.
- ³ Non considero in questa sede gli obiettivi dei sistemi museali che appaiono impegnati a realizzare, in primo luogo anche se non esclusivamente, una razionalizzazione, un'efficienza ed un'efficacia nella qualità e nella quantità dei servizi offerti.
- ⁴ Scrive, ad esempio, Benedetto Croce che all'interno del processo storico "l'ideale della libertà ne è il centro animatore, e il progresso e la civiltà sono nient'altro che particolari aspetti di questa". Nel "quadro della storia" occorre però fare una "distinzione tra uomini che ne sono attori e uomini che nella storia stanno come passivi, tra uomini che appartengono alla storia e uomini della natura (*Natürvolker*), uomini capaci di svolgimento e uomini di ciò incapaci; e verso la seconda classe di esseri, che zoologicamente e non storicamente sono uomini, si esercita, come verso gli animali, il dominio, e si cerca di addomesticarli e di addestrarli, e in certi casi quando altro non si può si lascia che vivano ai margini" o - nei casi più estremi "questi inconvertibili, s'incontrano anche frammezzo alle nostre società civili" ed allora vengono "incarcerati o messi a morte per la necessaria difesa sociale." Sta in *Filosofia e storiografia. Saggi* [1949], Bari, Laterza, 1969, pp. 247-248)
- ⁵ Su queste figure si veda il bel libro di C. Simoni, *Vicino alle cose. Volti, racconti, esperienze dai musei della cultura materiale nel Bresciano*, Provincia di Brescia - Centro Servizi Musei, Brescia 2007.
- ⁶ Cfr. il DGR 11643 del 20 dicembre 2002. *Criteri e linee guida per il riconoscimento dei Musei e delle Raccolte Museali in Lombardia, nonché linee guida sui profili professionali degli operatori dei musei e delle raccolte museali in Lombardia*.
- ⁷ Decreto legislativo recante il "Codice dei beni culturali e del paesaggio" ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137 - (*Gazzetta Ufficiale 24 febbraio 2004, n. 45*).
- ⁸ Glauco Sanga ha recentemente fatto *Una modesta proposta: "interlocutori", non "informatori"*, in "Erreffe. La ricerca folk loric", 56, ottobre 2007, p. 131. Sulle figure dei testimoni privilegiati si veda la prefazione e i "venti ritratti scritti da antropologi", riuniti da J. B. Casagrande nel volume *La ricerca antropologica*, Einaudi, Torino, 1966, per illustrare altrettante società primitive.
- ⁹ N. Gallerano, "Microstoria", in *Dizionario di storiografia*, Bruno Mondadori, Milano 1996.
- ¹⁰ P. Bevilacqua, *Sull'utilità della storia per l'avvenire delle nostre scuole*, Donzelli, Roma 2000; in particolare il cap. IV, che propone tra l'altro osservazioni molto importanti sul ruolo formativo della storia condotta su scala locale per le strutture cognitive degli allievi.
- ¹¹ Sulle tematiche di questa storiografia attenta alla "storia sociale", per molti versi sensibile ai temi e ai problemi dell'etnoantropologia, si veda Sorcinelli P., *Il quotidiano e i sentimenti. Introduzione alla storia sociale*, Bruno Mondadori, Milano 1996.
- ¹² C. Lévi-Strauss, *Elogio dell'antropologia*, in *Razza e storia e altri studi di antropologia* [1960], Einaudi, Torino, 1967 p. 53.
- ¹³ C. Lévi-Strauss, *Posto dell'antropologia nelle scienze sociali e problemi che il suo insegnamento comporta* [1954], in *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano, 1990, pp. 388-390.
- ¹⁴ V. Padiglione, S. Puccini, A.M. Cirese, *Intervista*, in "AM. Antropologia museale", 11, autunno 2005, pp. 7-14.

- ¹⁵ E. de Martino, *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Boringhieri, Torino, 1975 [1° ed 1958].
- ¹⁶ M. Mauss, *Saggio sul dono. Forme e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino, 2002, con un'importante introduzione di Marco Aime sul dono nella società urbanizzate. A proposito della difficoltà dell'informatore di rispondere all'etnografo sulle ragioni di certe sue azioni, Lévi-Strauss fa notare che proprio perché la cultura è acquisita - diremmo 'assorbita' - vivendo in società, "è difficilissimo ottenere una giustificazione morale, o una spiegazione razionale, di una usanza o di un'istituzione". Ciò offre l'occasione all'antropologo di affermare che: "la storia organizza i suoi dati in base alle espressioni coscienti, e l'etnologia in base alle condizioni inconse, della vita sociale." Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano, 1990, p. 31.
- ¹⁷ Cfr. J. G. Frazer, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Boringhieri, Torino 1987; *La paura dei morti nelle religioni primitive*, Mondadori, Milano 1985; R. Hertz, *Sulla rappresentazione collettiva della morte* Savelli, Roma 1978; E. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Comunità, Milano, 1971; R. B. Malinowski, *Magia scienze e religione*, Newton Compton, Roma, 1976.
- ¹⁸ Nella "mission" del Museo Etnologico Monza e Branza si legge significativamente che esso "vuole essere, innanzitutto un luogo della memoria ed un monumento alle passate generazioni che hanno fatto la fortuna della terra briantea".
- ¹⁹ F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Milano, Adelphi 1977.
- ²⁰ G. Lenclud, *La tradizione non è più quella di un tempo*, in P. Clemente e F. Mugnaini, a cura di, *Oltre il folklore*, Carocci, Roma, 2001, p. 131.

